

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 16 marzo 2016



INGEGNERI

Sole 24 Ore	16/03/16	P. 15	«Ingegneri anche direttori di restauri»	Giuseppe Latour	1
-------------	----------	-------	---	-----------------	---

SEMPLIFICAZIONI

Sole 24 Ore	16/03/16	P. 2	Semplificazioni, braccio di ferro con le Regioni	Davide Colombo	2
-------------	----------	------	--	----------------	---

CODICE APPALTI

Sole 24 Ore	16/03/16	P. 15	La filiera chiede ritocchi al codice degli appalti	Giuseppe Latour Giorgio Santilli	4
-------------	----------	-------	--	-------------------------------------	---

INVESTIMENTI

Sole 24 Ore	16/03/16	P. 1	Doppia partita per Europa e crescita	Dino Pesole	5
-------------	----------	------	--------------------------------------	-------------	---

RICONOSCIMENTO QUALIFICHE PROFESSIONALI

Italia Oggi	16/03/16	P. 33	Abogados, tre anni di attesa	Debora Alberici	7
Sole 24 Ore	16/03/16	P. 40	L'«abogado» non è «avvocato»	Giovanni Negri	8

ICT

Sole 24 Ore	16/03/16	P. 10	Servizi e cloud fanno crescere l'Ict	Andrea Biondi	9
-------------	----------	-------	--------------------------------------	---------------	---

INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore	16/03/16	P. 3	Flessibilità, 4 miliardi a infrastrutture	Giorgio Santilli	11
-------------	----------	------	---	------------------	----

INNOVAZIONE

Italia Oggi	16/03/16	P. 19	Startup, una su cento ce la fa	Andrea Seccai	13
Italia Oggi	16/03/16	P. 37	Start-up, mani legate al Fisco	Andrea Bonghi	16
Sole 24 Ore	16/03/16	P. 20	Un indice per il futuro del Paese	Federico Rendina	17

SMART CITY

Sole 24 Ore	16/03/16	P. 20	Città smart, Bologna ancora prima	Carmine Fotina	18
-------------	----------	-------	-----------------------------------	----------------	----

UNIVERSITÀ

Italia Oggi	16/03/16	P. 13	Troppi i tagli all'università	Carlo Valentini	20
-------------	----------	-------	-------------------------------	-----------------	----

Professioni. Le richieste dell'ordine «Ingegneri anche direttori di restauri»

Giuseppe Latour

■ Dare agli ingegneri la possibilità di svolgere la funzione di direttore tecnico delle imprese di restauro. È questa la richiesta che sarà presentata all'Anac nel corso di un convegno organizzato oggi dall'ordine degli ingegneri di Napoli nel capoluogo campano. Le linee guida che l'Anticorruzione dovrà preparare entro il prossimo 18 aprile per sostituire il regolamento appalti, secondo una richiesta condivisa tra gli ingegneri partenopei e il Cni, dovranno recepire gli ultimi orientamenti del Consiglio di Stato: la funzione di direttore tecnico, infatti, non implica scelte di carattere culturale e artistico. Per questo, può essere affidata a un ingegnere.

Paola Marone, vicepresidente dell'ordine degli ingegneri di Napoli, spiega: «A seguito dell'emanazione del Dpr n. 207/2010 e del comunicato Avcp n. 74/2012 gli ingegneri, direttori tecnici delle imprese attestate Soa nel settore del restauro, anche se in possesso di consolidate esperienze, non sono stati più ritenuti idonei allo svolgimento dell'incarico di direzione tecnica». Migliaia di ingegneri, cioè, all'indomani del regolamento del 2010 non hanno più potuto svolgere il proprio lavoro: solo gli architetti e i restauratori, secondo quell'impostazione, avevano le competenze per lavorare in un'impresa di restauro. Dopo molte discussioni, però, una sentenza del Consiglio di Stato (n. 4290/2015) ha ribaltato le carte in tavola, ammettendo la direzione tecnica degli ingegneri che già svolgevano quell'attività al momento dell'emanazione del Dpr n. 34/2000.

Un intreccio complicatissimo che, per Marone, andrebbe sciolto: «Chiediamo all'Anac di ammettere i direttori già in attività, ma anche di consentire l'accesso ai giovani». Il diretto-

re tecnico, infatti, non progetta ma semplicemente organizza il cantiere. Secondo un'impostazione condivisa anche da Rudy Girardi, presidente di Federcostruzioni: «È paradossale che chi ha svolto questo lavoro per anni non possa più farlo, ma allo stesso modo bisognerebbe consentire anche a nuovi ingegneri, che abbiano fatto un periodo di esperienza, di esercitare questa funzione».

Insomma, come spiega il presidente degli ingegneri di Napoli, Luigi Vinci: «In un momento di grave crisi economica, che colpisce pesantemente anche i professionisti ci è sembrato do-

IL CONVEGNO

I professionisti di Napoli chiederanno all'Anac di autorizzare giovani e vecchi iscritti a dirigere le imprese di restauro

veroso mobilitarci per evitare che a nostri iscritti vengano precluse opportunità di mercato in un contesto, ripeto, già asfittico. In questa mobilitazione abbiamo potuto contare anche sul sostegno del Consiglio nazionale». Dal presidente del Cni, Armando Zambrano, infatti, arriva pieno appoggio per questa battaglia. «Ci aspettiamo che le linee guida Anac di prossima emanazione prevedano la competenza degli ingegneri, perché è veramente inconcepibile che questi non possano svolgere la funzione di direttore tecnico. Mi pare un chiarimento dovuto. Questa situazione ha una serie di conseguenze che consideriamo irrazionali». Per questo, spiega il tesoriere del Cni, Michele Lapenna «condividiamo in pieno il documento che sarà presentato dall'ordine di Napoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ripresa difficile LE MISURE IN CANTIERE

La proposta dei governatori
Intese sui progetti strategici
con lo schema della legge obiettivo

Il Consiglio di Stato
Sull'accesso civico agli atti della Pa meglio
un «no» motivato rispetto al silenzio-rigetto

Semplificazioni, braccio di ferro con le Regioni

Sui poteri sostitutivi no dei governatori, Palazzo Chigi respinge la controproposta

Davide Colombo
ROMA

Sui "super-poteri" affidati al premier dalla riforma Pa per dimezzare i tempi delle autorizzazioni per grandi opere pubbliche e insediamenti produttivi privati di rilevante impatto economico è braccio di ferro tra Governo e Regioni. Dopo la Conferenza unificata del 3 marzo scorso, che ha acceso la luce verde su otto decreti legislativi ma non su questo regolamento di delegificazione, i tecnici del ministero della Pa stanno tentando di trovare una mediazione in vista della prossima riunione del 24 marzo. Ma di sicuro non vogliono retrocedere sul principio fondamentale: il taglio del 50% dei tempi per i via libera a opere o insediamenti giudicati strategici. Anche perché il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, punta moltissimo su questa semplificazione. In Italia i tempi medi per l'attuazione di un'opera pubblica superano i 4 anni e mezzo, che salgono a 10,2 per opere del valore compreso tra i 20 e i 50 milioni e sfondano il tetto dei 14 anni (14 anni e sei mesi è la media) se il valore del cantiere supera i centomilioni.

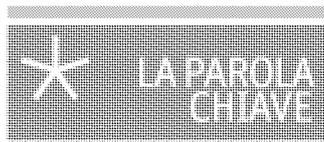
Il testo in questione prevede che entro il 31 marzo di ogni anno il Governo, con un Dpcm, individui una lista di interventi a cui applicare tempi dimezzati e poteri sostitutivi. Il Consiglio dei ministri, nella scelta degli interventi da mettere in corsia preferenziale, può agire in due modi: 1) possono essere gli enti territoriali (Comuni, Regioni) a proporli a Palazzo Chigi entro il 31 gennaio, purché siano già inseriti in atti di programmazione; 2) gli interventi possono essere «individuati» direttamente dal premier, anche su segnalazione del soggetto proponente. Lo stesso Dpcm riduce del 50% i termini sui procedimenti autorizzatori delle opere in elenco e alla scadenza di questi termini ridotti il premier «può adottare i relativi atti» con i poteri sostitutivi, sostituendo cioè ogni autorizzazione o

nulla osta che gli enti preposti non hanno emanato in tempo.

Le Regioni hanno sollevato diverse obiezioni: i termini stretti rischierebbero di rendere impraticabili le valutazioni sulle localizzazioni delle opere in questione, i poteri sostitutivi valicherebbero i limiti previsti dall'articolo 120 della Costituzione e non è prevista una norma di coordinamento per le Regioni a statuto speciale e le province autonome. E la proposta di correttivo avanzata è di quelle che il Governo non vuol proprio accettare: utilizzare l'istituto dell'intesa disciplinato dalla cosiddetta legge obiettivo (443/2001) per stilare elenchi di interventi super-prioritari con

CANTIERI SENZA FINE

La semplificazione punta a dimezzare i tempi di autorizzazioni di grandi opere. Oggi per il loro completamento servono fino a 14,6 anni



Conferenza unificata

● La Conferenza unificata, istituita dal Dlgs 281/1997, n. 281, è la sede congiunta della Conferenza Stato-Regioni e della Conferenza Stato-Città ed autonomie locali. I suoi obiettivi sono favorire la cooperazione tra l'attività dello Stato e il sistema delle autonomie ed esaminare le materie e i compiti di comune interesse. È competente in tutti i casi in cui Regioni, Province, Comuni e Comunità montane, ovvero la Conferenza Stato-Regioni e la Conferenza Stato-Città ed autonomie locali, sono chiamate ad esprimersi su un medesimo oggetto

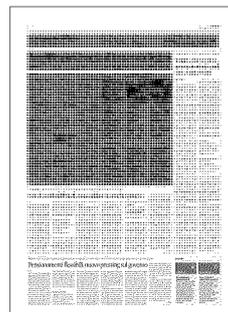
procedure in deroga.

Come detto i tecnici della ministra Marianna Madia stanno lavorando per superare un'impasse che non è da poco e che s'è determinata in una fase distanca nell'attività del Consiglio dei ministri.

Il treno della riforma della Pa, anche senza questo vagone dei poteri sostitutivi a palazzo Chigi, sta intanto procedendo nell'acquisizione dei pareri delle commissioni parlamentari e del Consiglio di Stato, che per garantire un veloce esame di così tanti testi (cui s'è aggiunto anche il voluminoso nuovo Codice degli appalti) ha fatto ricorso a commissioni speciali. Su un testo il parere è già stato depositato, si tratta del decreto sulla trasparenza (articolo 7 della delega) che va approvato entro sei mesi dall'entrata in vigore della delega a differenza di tutti gli altri per i quali la scadenza è un anno. Tra le valutazioni proposte da Palazzo Spada c'è, tra l'altro, quella di superare il meccanismo del silenzio/rigetto dopo 30 giorni sulle richieste di accesso civico agli atti delle amministrazioni: servirebbe l'obbligo di motivare il rigetto, scrive il Consiglio di Stato, perché possa essere valutato dal giudice in caso di contenzioso. Mentre i casi di esclusione dall'accesso civico sarebbero indicati troppo genericamente - si legge nel parere - con il rischio di dare troppa discrezionalità alle amministrazioni nel negare l'accesso civico.

Tornando al confronto Stato-Regioni, tra dieci giorni con la nuova riunione della Conferenza unificata si capirà se è stata trovata una soluzione o se il testo verrà per il momento accantonato (essendo un regolamento i termini della delega si considerano di carattere non perentorio). In quella riunione si dovrebbero incassare anche i pareri delle Regioni e dei comuni anche sui decreti di riordino delle società partecipate, dei servizi pubblici locali e delle autorità portuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'attuazione della riforma della pubblica amministrazione



POTERI SOSTITUTIVI

Dimezzare i tempi dei via libera alle grandi opere

In attuazione della riforma della Pa il regolamento previsto dall'esecutivo prevede che entro il 31 marzo di ogni anno il governo, con un Dpcm, individui una lista di interventi a cui applicare tempi dimezzati e poteri sostitutivi. Il Consiglio dei ministri può agire in due modi: 1) possono essere gli enti territoriali (Comuni, Regioni) a proporli a Palazzo Chigi entro il 31 gennaio, purché siano già inseriti in atti di programmazione; 2) gli interventi possono essere «individuati» direttamente dal premier

IL PARERE DELLE REGIONI

Tempi troppo stretti e valutazioni impraticabili

Per le Regioni i termini stretti rischierebbero di rendere impraticabili le valutazioni sulle localizzazioni delle opere in questione, i poteri sostitutivi valicherebbero i limiti previsti dall'articolo 120 della Costituzione e non è prevista una norma di coordinamento per le Regioni a statuto speciale e le province autonome. Le Regioni propongono di utilizzare l'istituto dell'intesa disciplinato dalla cosiddetta legge obiettivo (443/2001) per stilare elenchi di interventi super-prioritari con procedure in deroga



TRASPARENZA

Più facile la richiesta di dati alle amministrazioni

La riforma della Pa sta proseguendo nell'acquisizioni dei pareri sui decreti da parte delle commissioni parlamentari e del Consiglio di Stato. È il caso del decreto sulla trasparenza, che prevede una serie di obblighi per tutte le amministrazioni. Per avvicinare ancora di più i cittadini alla Pa arriva il «Freedom of Information Act» che consentirà a chiunque di chiedere un dato a qualsiasi amministrazione, senza bisogno di motivazioni

IL CONSIGLIO DI STATO

Superare il meccanismo del silenzio/assenso

Tra le valutazioni proposte dal Consiglio di Stato c'è quella di superare il meccanismo del silenzio/assenso sulle richieste di accesso civico agli atti delle amministrazioni: servirebbe l'obbligo di motivare il rigetto da parte dell'amministrazione, scrive il Consiglio di Stato, perché possa essere valutato dal giudice in caso di contenzioso. Mentre i casi di esclusione dall'accesso civico sarebbero indicati troppo genericamente



DECRETI APPROVATI

Ok già dato a otto degli undici provvedimenti previsti

La Conferenza unificata ha dato il primo via libera, il 3 marzo, ad alcuni dei decreti attuativi della riforma della Pa. L'intesa tra il Governo, le Regioni e i Comuni è stata raggiunta su otto degli 11 decreti. In particolare hanno incassato il parere positivo i testi di semplificazione della Conferenza dei servizi telematica e della Scia, le modifiche al Codice delle amministrazioni digitali, il decreto sulla trasparenza (il cosiddetto Freedom of information act all'italiana)

I PARERI IN ARRIVO

Riordino di partecipate, servizi locali e autorità portuali

Non erano all'ordine del giorno della Conferenza unificata del 3 marzo i testi su autorità portuali, partecipate e servizi pubblici locali, anche perché quest'ultimo aveva ricevuto solo da poco la «bollinatura» della Ragioneria generale. Questi testi, che completano il primo pacchetto attuativo della riforma della Pubblica amministrazione, dovrebbero arrivare sui tavoli della prossima Conferenza, in programma per giovedì della prossima settimana, 24 marzo

Bandi e gare. Tra oggi e domani le osservazioni degli addetti ai lavori al Parlamento

La filiera chiede ritocchi al codice degli appalti

L'Ance: modifiche alla qualificazione I sindacati: cambi al subappalto

**Giuseppe Latour
Giorgio Santilli**

ROMA

■ L'Ance chiede ulteriori ritocchi sulla qualificazione. I sindacati puntano a correzioni sul subappalto. Poi, ci sono i professionisti tecnici, che contestano la scarsa attenzione per i servizi di progettazione. C'è l'Anci, che punta ad ammorbidire la centralizzazione delle committenze. E ci sono le società di ingegneria: per loro bisogna migliorare sul fronte della concorrenza. Il lavoro del Parlamento sul Codice appalti arriva alle battute decisive. I presidenti delle commissioni Ambiente della Camera e Lavori pubblici del Senato

hanno chiesto alle diverse associazioni di inviare documenti con le loro osservazioni. Quasi tutti lo faranno tra oggi e domani. Così, si sta già componendo un quadro dei capitoli che finiranno sotto la lente dei pareri.

Per i costruttori dell'Ance serve qualche ulteriore ritocco sulla qualificazione: la possibilità per le stazioni appaltanti di fissare a carico delle imprese requisiti extra per le opere sopra i 20 milioni andrebbe limitata. Va anche rivisto il peso del criterio del prezzo più basso, che dovrebbe essere usato fino a 2,5 milioni, purché accompagnato dall'esclusione automatica delle offerte anomale. Limiti servono sul pagamento diretto e sul subappalto: rispetto alla piena liberalizzazione bisognerebbe trovare una strada più equilibrata. Infine, andrebbe ripristinata la riduzione del 50% della cauzione definitiva, in presenza di una certificazione di qualità.

I dubbi più numerosi si concentrano sulla progettazione. La Rete

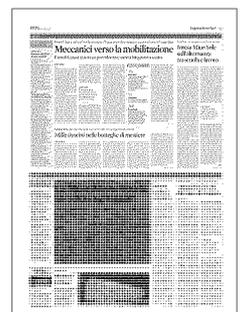
delle professioni tecniche firmerà un documento durissimo. Al nuovo Codice viene contestato un problema di impostazione: manca un capitolo dedicato alla progettazione. Allo stesso tempo, però, pesano diverse questioni di dettaglio, come l'estensione della cauzione ai professionisti, la mancanza di un vincolo a utilizzare il Dm parametri per fissare gli importi a base di gara, l'assenza di regole sui requisiti di accesso.

A questo le società di ingegneria dell'Oice aggiungono perplessità sul fronte della concorrenza: il nuovo testo eleva fino a 209 mila euro il tetto al di sopra del quale i contratti vanno assegnati con una vera gara. Con questo assetto rischia di finire in una zona grigia il 90% del mercato. Ma non solo. L'Oice solleverà almeno altri due grandi problemi: nel Codice non viene prevista la qualificazione per i progettisti e manca un livello progettuale assimilabile allo studio di fattibilità. Una falla che rende complicata la realizzazione

dei project financing.

Nel mirino dei sindacati finiranno due punti: l'eliminazione del tetto massimo per il subappalto e la revisione dei limiti per gli affidamenti in house delle concessionarie. Su quest'ultimo il Mit ha già chiarito che non ci saranno ritocchi, al massimo si cercherà qualche scappatoia per evitare un impatto occupazionale negativo. Più margini dovrebbero esserci, invece, sulla questione del subappalto: ci sono forti dubbi che sia stato superato il limite della legge delega. Infine, c'è l'Anci. Ai Comuni non piace lo spostamento dell'asse delle procedure di gara dalle piccole stazioni appaltanti alle grandi centrali di committenza. Il Codice prevede una partenza molto brusca per le nuove regole che, nella sostanza, taglieranno subito fuori le amministrazioni più piccole, come i Comuni non capoluogo. Per evitare problemi agli uffici dei sindaci, servirebbe un ammorbidimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Doppia partita per Europa e crescita

di **Dino Pesole**

In ballo ci sono poco meno di 5 miliardi di flessibilità, alla voce investimenti, che il Governo ha iscritto nei saldi della manovra 2016, e su cui si attende il parere definitivo di Bruxelles a metà maggio. In totale si punta a realizzare investi-

menti per oltre 11,3 miliardi. Ma non solo. L'accelerazione che si sta tentando di imprimere alla partita decisiva degli investimenti, sfruttando anche in parte il veicolo del piano Juncker, punta più in alto.

Continua ► pagina 3



Dino
Pesole

Investimenti, doppia partita per la crescita e per l'Europa

► Continua da pagina 1

È la sfida con la crescita, che non si vince senza una dose massiccia di investimenti pubblici e privati. L'effetto moltiplicatore non è scontato in partenza, quando si ha a che fare con un marcato contesto di disinflazione, se non di deflazione vera e propria, e in presenza di un evidente, brusco rallentamento dell'economia globale. E tuttavia è una chance da non sprecare, se si riuscirà (ed ecco l'altra fondamentale scommessa) a far decollare effettivamente gli investimenti sui quali si chiede la flessibilità di bilancio.

I dati parlano chiaro: nel 2011 l'apporto degli investimenti fissi lordi alla crescita del Pil è sceso dello 0,4%, nel 2012 dell'1,8%, nel 2013 dell'1,3%, per attestarsi a -0,2% nel 2014 e -0,1% nel 2015. Se si guarda all'aggregato,

solo nello scorso anno la crescita in volume degli investimenti fissi lordi è tornata positiva (0,8%), rispetto al -3,4% del 2014. Come rileva la Corte dei Conti (Rapporto 2015 sul coordinamento della Finanza pubblica) all'interno delle uscite in conto capitale «gli investimenti fissi hanno segnato un crollo vertiginoso e continuativo, con una riduzione nel 2014 rispetto al 2009 superiore al 33 per cento».

Ora si tenta l'inversione di rotta. Nel totale - lo conferma il Documento programmatico di bilancio - la spesa per investimenti cofinanziati dovrebbe attestarsi nel 2016 a 11,3 miliardi. A parere del Governo, per l'anno in corso l'Italia soddisfa «le condizioni di eleggibilità», e dunque può fruire della flessibilità legata agli investimenti per la quota nazionale di cofinanziamenti in progetti europei, pari appunto allo 0,3% del Pil. Le simulazioni inviate a Bruxelles parlano dell'attivazione di una quota supplementare di investimenti nazionali nel 2016 (per effetto della clausola di flessibilità) pari allo 0,67 per cento. Nel complesso la crescita del Pil aumenterebbe dello 0,5%, «come conseguenza di un tal shock». La sfida è decisiva. La ribadisce la Corte dei Conti: recuperare adeguati livelli di

intervento pubblico nel campo delle opere - ha osservato lo scorso 18 febbraio il presidente Raffaele Squitieri (Cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario 2016) - «costituisce la condizione per ottenere adeguati livelli di crescita, riassorbendo un ritardo nelle dotazioni infrastrutturali che rischia di incidere sul potenziale competitivo del Paese».

La parola ora passa alla Commissione Ue. Dopo le dure contrapposizioni dei mesi scorsi, il giudizio della Commissione sui conti italiani dovrebbe chiudersi in maggio con il via libera a un totale di flessibilità (riforme e investimenti) che vale lo 0,75% del Pil. Il Governo ha chiesto lo 0,8%, che sale all'1% se si sommano anche i 3,2 miliardi della cosiddetta clausola migranti/sicurezza. Flessibilità, quest'ultima, che Bruxelles pare orientata a non concedere. Secondo quanto ha stabilito l'Ecofin dell'8 dicembre scorso, la deviazione temporanea dall'obiettivo di medio termine (il pareggio di bilancio) per la clausola per gli investimenti può attestarsi

DEFICIT STRUTTURALE
Resta da stabilire quale sarà la richiesta di Bruxelles per quel che riguarda il deficit strutturale

a un massimo dello 0,5%, mentre la deviazione cumulata con la clausola sulle riforme può valere al massimo lo 0,75 per cento. Dopo le aperture che sul piano strettamente politico sono emerse nel corso dell'incontro a palazzo Chigi tra Matteo Renzi e Jean Claude Juncker del 26 febbraio, ora è in corso la trattativa in sede tecnica. L'obiettivo del Governo (e la partita sugli investimenti vi rientra a pieno) è provare a spostare l'orizzonte temporale della flessibilità, che per il 2017 potrebbe prendere la forma di un incremento del deficit nominale dal programmato 1,1% verso il 2% per cento. In tal modo, la prossima legge di bilancio potrebbe partire senza l'ingombrante peso dei 15 miliardi di aumento dell'Iva da disinnescare con nuove risorse. La clausola di salvaguardia verrebbe in sostanza annullata attraverso il ricorso a un maggiore deficit. Resta da stabilire a quale livello si fermerà l'asticella della richiesta di Bruxelles per quel che riguarda l'intervento sul deficit strutturale (che dovrebbe valere per noi lo 0,5% del Pil).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

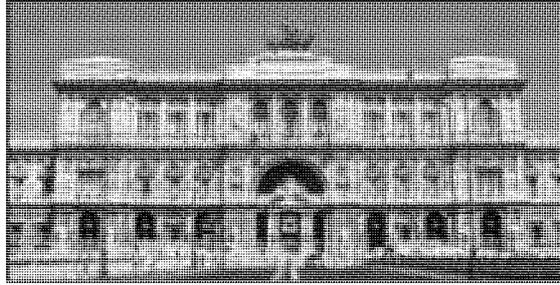
La sentenza della Corte di cassazione sui requisiti per l'iscrizione all'albo ordinario

Abogados, tre anni di attesa Niente prova attitudinale dopo 36 mesi di attività in Italia

DI DEBORA ALBERICI*

Strada in salita per chi gli avvocati spagnoli. L'abogado, infatti, può esser dispensato dalla prova attitudinale per l'iscrizione nell'Albo ordinario solo dopo aver esercitato per tre anni in Italia con il titolo ottenuto in Spagna e cioè, con il titolo professionale di origine e non con quello di avvocato. A chiarirlo, le Sezioni unite civili della Suprema corte di cassazione che, con la sentenza n. 5073 del 15 marzo 2016, hanno respinto il ricorso di un abogado veneziano. Nel dettaglio, i giudici di Piazza Cavour hanno dato torto a un professionista che aveva conseguito il titolo di avvocati in Spagna e che, in Italia, aveva sempre esercitato come avvocato e non come abogado. Un comportamento che, di fatto, gli impedisce evitare la prova attitudinale prevista. La Cassazione chiarisce, infatti, che l'avvocato che abbia acquisito

la qualifica professionale in altro stato membro dell'Unione Europea, può ottenere la dispensa dalla prova attitudinale prevista all'art. 8 del dlgs 115/1992 se, nel rispetto delle condizioni poste dall'art. 12 dlgs 96/2001 (di attuazione della direttiva 98/5/CE), abbia esercitato in Italia in modo effettivo e regolare l'attività con il titolo professionale di origine per almeno tre anni, a decorrere dalla data di iscrizione nella sezione speciale dell'albo degli avvocati. Tale presupposto non risulta integrato quando l'avvocato stabilito abbia esercitato la professione, seppur in buona fede, con il titolo di avvocato invece che con il titolo professionale di origine. Di diverso avviso, però, la Procura generale del Palazzaccio che aveva invece chiesto che il ricorso del professionista fosse accolto.



La Corte di cassazione

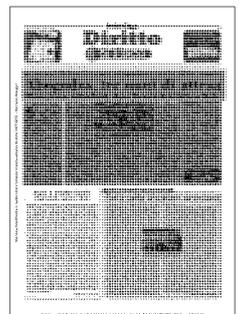
Una questione senza fine.

La questione degli abogados ha suscitato fin dal suo esordio molte polemiche fra giuristi e professionisti. Anche se sono sempre più numerosi i giovani laureati che scelgono la strada spagnola per conseguire il titolo. È di qualche giorno fa la sentenza n.4252/2016 con cui la Suprema corte di Cassazione ha sancito che il Consiglio nazionale forense può negare la sezione speciale solo all'abogado che abusa del diritto e non al mero pregiudicato. Secondo

gli Ermellini, quindi, al cittadino italiano già condannato per falso, divenuto abogado in Spagna, il Consiglio dell'Ordine e in seguito il Cnf non possono per ciò solo precludere l'ingresso nella sezione speciale degli avvocati stabiliti: l'unica condotta che può, infatti, giustificare il diniego è l'abuso

del diritto, come succede ad esempio quando qualcuno che è stato cancellato in Italia da un Consiglio dell'ordine e tenti via Madrid o Barcellona di tornare a indossare la toga in Italia. E ciò perché la direttiva europea 5/98/Ce, recepita con il dlgs n.96/2001, serve a facilitare l'esercizio della professione forense in Italia a chi ha acquisito il titolo in un altro Stato Ue e i controlli possono dunque riguardare solo il titolo dall'autorità di provenienza, mentre la verifica del requisito di «condotta irreprensibile» previsto dalla riforma forense potrà avvenire soltanto dopo tre anni quando l'interessato dovesse chiedere l'iscrizione all'albo degli avvocati vero e proprio. Ma non è tutto. A luglio del 2015, con la sentenza n. 15694, la Corte di Cassazione chiarì la nozione di abuso del diritto. «Così appare connotata», scrissero in quel contesto i giudici di Piazza Cavour; «la condotta del legale italiano che iscritto all'Ordine degli abogados di una città spagnola si iscrive all'albo degli avvocati stabiliti presso un Coa italiano», salvo poi scoprire che è già stato cancellato da un altro Consiglio territoriale italiano dopo una sentenza disciplinare e che, soprattutto, ha precedenti penali.

*www.cassazione.net



Professioni. In base alla direttiva è vietato qualificarsi con il titolo italiano nei primi tre anni dell'attività

L'«abogado» non è «avvocato»

Le Sezioni unite chiariscono le condizioni per l'esonero dalla prova attitudinale

Giovanni Negri

MILANO

■ Abogado sì, avvocato no. Almeno per tre anni. La Corte di cassazione, Sezioni unite civili, sentenza 5073 depositata ieri, chiarisce che l'esonero dalla **prova attitudinale** spetta solo al legale che ottenuto ha sì la qualifica all'estero, ma ha esercitato la professione in Italia per almeno tre anni (da iniziare a conteggiare dalla data di iscrizione nella sezione speciale dell'Albo) con il titolo professionale di origine.

Elemento quest'ultimo sul quale si sono concentrate le Sezioni unite, alle prese con il ricorso di un professionista abilitato in Spagna all'esercizio della professione. L'uomo aveva chiesto la dispensa e l'iscrizione all'Albo. Sentito dal locale Consiglio dell'ordine si era visto respingere

l'istanza, dopo che era stato accertato l'esercizio della professione in Italia attraverso l'utilizzo del titolo di avvocato e non, invece, come sarebbe stato tenuto a fare, del titolo professionale di origine e cioè il titolo di abogado conseguito in Spagna.

La decisione era poi stata confermata dal Consiglio nazionale forense. Impugnandola, il professionista aveva sottolineato l'importanza dell'aspetto sostanziale dell'effettivo esercizio triennale nel contesto nazionale (periodo che può essere considerato come tempo necessario e sufficiente perchè l'avvocato "stabilito" prenda adeguata confidenza con il diritto nazionale). Avrebbe invece carattere puramente formale l'utilizzo del titolo nella lingua del Paese di origine, tanto da potere essere

considerato come un illegittimo ostacolo all'iscrizione.

Tesi però respinta dalle Sezioni unite che hanno invece ricordato i requisiti per ottenere la dispensa. Nell'ordine l'esercizio della professione deve essere:

- di durata non inferiore a 3 anni senza tenere conto degli eventuali periodi di sospensione;
- effettivo e quindi non formale o addirittura fittizio;
- regolare e quindi nel rispetto della legge e del codice deontologico;
- con il titolo professionale di origine.

Con riferimento a quest'ultimo punto, le Sezioni unite osservano che a rilevare sono le prescrizioni dell'ordinamento forense che, anche nell'ultima versione, quella disciplinata dalla legge n. 247 del

2012, ha previsto che l'iscrizione a un Albo circondariale è condizione per l'esercizio della professione. La legge professionale puntualizza poiché l'uso del titolo di avvocato spetta esclusivamente a chi è o è stato iscritto.

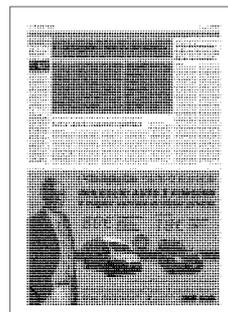
Non è di aiuto, nel caso di mancato rispetto delle condizioni, «l'esercizio della professione con un titolo diverso e soprattutto proprio con il titolo che il professionista stabilizzato mira a conseguire mediante la dispensa dalla prova attitudinale; esercizio che deve qualificarsi abusivo e che lede l'affidamento del cliente in ordine all'effettiva abilitazione del professionista (estera e non nazionale) e quindi alla sua piena idoneità professionale nel contesto di diritto interno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'avvocato stabilito che abbia acquisito la qualifica professionale in altro Stato membro dell'Unione europea, può ottenere la dispensa dalla prova attitudinale di cui all'articolo 8 decreto legislativo 27 gennaio 1992 n. 115, se (...) abbia esercitato in Italia in modo effettivo e regolare la professione con il titolo professionale di origine per almeno 3 anni, a decorrere dalla data di iscrizione nella sezione speciale dell'albo degli avvocati. Tale presupposto non è integrato ove l'avvocato stabilito abbia esercitato la professione, seppur in buona fede, con il titolo di avvocato invece che con il titolo professionale di origine.

Corte di cassazione, Sezioni unite civili, sentenza 15 marzo 2016 n. 5073



Hi-tech. Assinform: dopo il +1% del 2015 per le vendite del settore in Italia si attende un ulteriore progresso dell'1,5% a 65,9 miliardi

Servizi e cloud fanno crescere l'Ict

Santoni: il mercato ha cambiato segno e si rinnova, ma dobbiamo accelerare

Andrea Biondi

Il peggio sembra ormai alle spalle. E alla fine del 2016 il mercato dell'Ict dovrebbe mettere a segno il secondo incremento annuo consecutivo.

I dati diffusi ieri da Assinform (l'associazione confindustriale che raggruppa le imprese dell'It) ed elaborati in collaborazione con Netconsulting, tratteggiano i contorni di un settore che inizia a veder davanti a sé la possibilità di lasciarsi alle spalle anni durissimi. Basti pensare che nel 2012 le vendite Ict in Italia superavano i 68 miliardi di euro. A fine 2016 lo studio Assinform-Netconsulting mette l'asticella del mercato a 65,9 miliardi: in crescita dell'1,5% rispetto al 2015 (anno a sua volta chiuso con vendite in aumento dell'1%). Due crescite in sequenza, dunque, ina-

NEL DETTAGLIO

Migliora l'internet delle cose, restano da affrontare il divario digitale fra regioni, il ritardo «2.0» delle Pmi e la penuria di competenze

nellate dopo un 2013 in cui erano andati persi 3 miliardi rispetto a un anno prima (-4,4%) e a un 2014 in calo dell'1,4 per cento.

Rimbombo del mercato? In parte sì e dicendo grazie a quelle componenti innovative che hanno sopperito alle mancanze del business tradizionale. C'è però un messaggio di fondo che emerge con sufficiente chiarezza dai dati snocciolati ieri e che restituisce con uguale chiarezza il significato di una rivoluzione copernicana che si sta verificando attorno al settore: l'Ict è sempre meno visto come ancillare al miglioramento e all'evoluzione dei processi produttivi, ed è invece sempre di più considerato fattore in sé trainante, come business di per sé stesso.

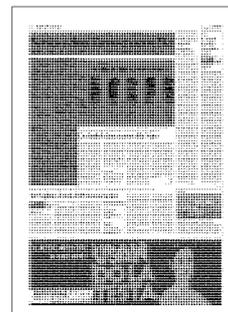
«Il mercato digitale italiano ha cambiato segno e si rinnova», commenta Agostino Santoni, presidente Assinform. Alla soddisfazione si unisce tuttavia un importante caveat: «Ora dobbiamo accelerare. E il nuovo passo è ancora sconosciuto a una parte importante del nostro sistema produttivo, quello della piccola impresa, e

da un numero troppo elevato di aree territoriali in ritardo, a partire dal Mezzogiorno».

Eccoli quelli che sono segnalati come i principali fattori per l'accelerazione del settore. Al momento si tratta però di «Questioni aperte e azioni di policy necessarie». Che dir si voglia, sono gli aspetti sui quali intervenire: il divario fra le regioni italiane quanto a penetrazione del digitale (e corrispondente spesa Ict) in cui emerge chiaro il ritardo del Mezzogiorno e il divario fra le imprese, e in questo caso a fare da inseguitrici sono le Pmi. A questi si unisce la mancanza di adeguate competenze. «A livello di visione Paese - ha aggiunto Santoni - ci sono sviluppi interessanti. Le strategie lanciate dal Governo, dal Piano banda ultralarga alla digitalizzazione della Pa, hanno visto passi in avanti: fatturazione e pagamenti elettronici della Pa sono realtà; c'è il debutto di Spid, con un orizzonte al 2017; i lavori per l'Anagrafe unica procedono; la scuola digitale è in movimento, la sanità punta sull'e-health. E partirà, entro tre mesi, quel Piano triennale di attuazione della stessa strategia digitale, creando i presupposti per coordinare a livello nazionale iniziative sino ad oggi frammentate e disperse nel territorio». Quel che serve è però «il concorso di tutti: istituzioni, imprese, territori».

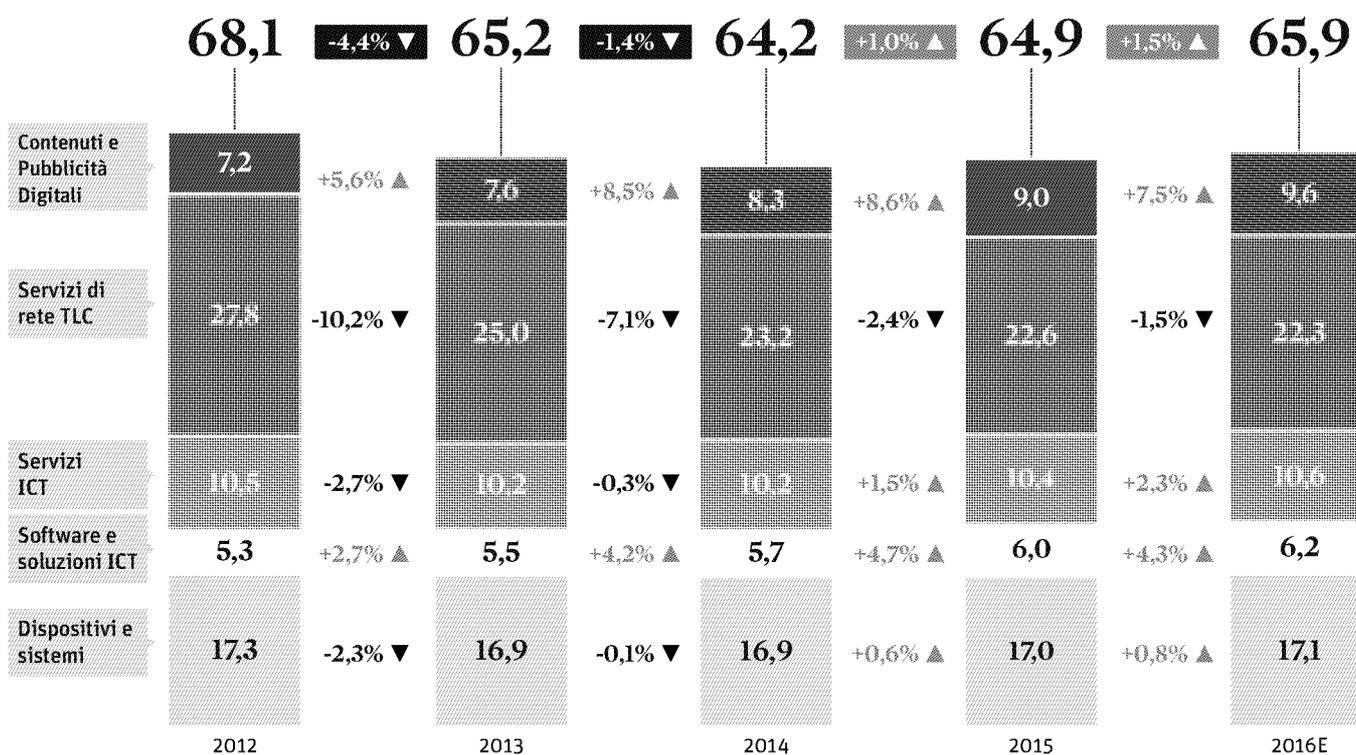
Guardando ai dati, alla ripresa del 2015 hanno contribuito tutti i settori a eccezione dei servizi di rete delle telecomunicazioni (-2,4% a 22,6 miliardi) che hanno continuato a subire il calo delle tariffe. Lo stesso trend è previsto anche per il 2016: -1,5% a 22,3 miliardi per i servizi di rete Tlc a fronte delle crescite per servizi Ict (+2,3% a 10,6 miliardi), software e soluzioni Ict (+4,3% a 6,2 miliardi), dispositivi e sistemi (+0,8% a 17,1 miliardi), contenuti digitali e digital advertising (+7,5% a 9,6 miliardi). Un'annotazione va fatta sui servizi Ict. Il +1,5% del 2015 pone fine a un trend negativo che durava da anni. Il merito? Guardare alla voce data center e cloud computing (+28,7% a 1,2 miliardi) e Internet delle cose (+13,9% a 1,8 miliardi per l'IoT): settori innovativi che hanno compensato l'andamento in lieve calo di quelli più tradizionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il trend

Il mercato digitale in Italia. Valori in miliardi di € e in %



Fonte: Assinform/NetConsulting cube, Marzo 2016

La ripresa difficile LA PARTITA CON L'EUROPA

La clausola dello 0,3%
Nel piano interventi per 5,1 miliardi
di cofinanziamenti nazionali e 6 di fondi Ue

Ferrovie e strade
Fra le priorità Brennero, Torino-Lione,
terzo valico, Milano-Chiasso e le Pedemontane

Flessibilità, 4 miliardi a infrastrutture

A Bruxelles programma con fondi strutturali, piano Juncker, corridoi Ue - Delrio: acceleriamo la spesa in corso

Giorgio Santilli
ROMA

Prende corpo il piano italiano per la clausola di flessibilità di bilancio in favore degli investimenti. Il governo ha inviato a Bruxelles nei giorni scorsi un documento che conferma la richiesta di flessibilità pari allo 0,3% del Pil (5.150 milioni di spesa nazionale cui vanno aggiunti circa 6 miliardi di euro di fondi Ue) per cui una valutazione definitiva di Bruxelles arriverà a maggio. Il governo risponde alle due richieste che sono arrivate da Bruxelles (un piano dettagliato di interventi e la garanzia che i 5.150 milioni di flessibilità chiesta siano aggiuntivi rispetto al livello degli investimenti registrati nel 2015): dettaglia le opere del piano che dovrebbero restare «fuori deficit» e che per grandi linee era stato già inserito nel «Documento programmatico di bilancio 2016» dello scorso ottobre e indica settori e singoli interventi che dovrebbero usufruire della clausola di flessibilità. Ci finiscono dentro - con un allargamento del perimetro che Roma spera venga accolto favorevolmente da Bruxelles - non solo cofinanziamenti nazionali a interventi finanziati da fondi strutturali Ue e piano Juncker, ma anche progetti «europei» in senso lato come quelli dei Ten-T e del Connecting Europe Facility.

La parte del leone in un piano che spazia dall'energia all'agenda digitale, dalla ricerca all'innovazione, dalla protezione dell'ambiente agli interventi per l'occupazione, la faranno le infrastrutture di trasporto che totalizzano interventi per circa 3,7-3,8 miliardi. Si tratta, ovviamente, di candidature che devono essere «autorizzate» dalla commissione. Ma quello del ministro Graziano Delrio è stato un grande sforzo di programmazione che infatti ha portato a una crescita della quota per gli interventi del settore, che nel documento allegato al Def valeva 3,1 miliardi e ora arriva a sfiorare 4 miliardi.

Nel programma ci sono grandi collegamenti ferroviari con l'Euro-

pa, come il Brennero, che da solo dovrebbe garantire per il 2016 un «tiraggio» di almeno 224 milioni, o la Torino-Lione (93 milioni), ma anche opere «nazionali» ricomprese nei corridoi europei come il terzo valico Genova-Milano (per un tiraggio ipotizzabile di 292 milioni), la Treviglio-Brescia (236 milioni), la Napoli-Bari, la Palermo-Messina. Presenti anche numerosi interventi per i nodi urbani, come quello di Palermo (70 milioni). Ma ci sono anche opere che dovrebbero facilitare i collegamenti con l'Europa pur non rientrando nei corridoi Ue, come per esempio la ferrovia Chiasso-Milano. Non manca il Sud: Napoli-Bari (che dovrebbe cominciare a tirare almeno 10 milioni), nodo di Palermo (78 milioni), il raddoppio della Palermo-Messina (33 milioni) e il nuovo collega-

mento Palermo-Catania (14 milioni), il raddoppio della Bari-Taranto (30 milioni), la Metaponto-Sibari (47 milioni), il potenziamento tecnico del nodo di Napoli (33 milioni).

Nel programma c'è, ovviamente, anche il «piano Juncker». Per le infrastrutture di trasporto potrebbero entrare nel piano flessibilità 480 milioni che riguardano le autostrade: passante di Mestre (si tratta di un rifinanziamento per un'opera conclusa ma che non aveva mai avuto il closing finanziario), Pedemontana lombarda e Pedemontana veneta che «tirano» ma sono ormai a corto di risorse.

Il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, conferma l'invio del piano a Bruxelles e lo sforzo di riprogrammazione che c'è dietro, con una forte iniezione di innovazione tecnologica che renderà più efficienti le infrastrutture «pesanti». «Con il piano per la flessibilità - dice Delrio - l'obiettivo è accelerare la spesa di cassa per gli investimenti nel 2016: per le infrastrutture di trasporto il piano vale effettivamente poco meno di 4 miliardi che mettono insieme risorse del Pon Mobilità e Reti vecchio e nuovo, con quelle dei progetti Ten-T, con il Connecting Europe Facility e con una parte del piano Juncker. Si tratterà per una gran parte - dice il ministro - di accelerazione di interventi esistenti, perché qui la prestazione sarà valutata da Bruxelles sulla spesa effettiva, ma il lavoro di programmazione che abbiamo fatto a monte è comunque fondamentale, perché abbiamo accelerato i piani settoriali, da quello degli aeroporti a quello dei porti e della logistica, dal contratto di programma ferroviario a quello delle strade, che è solo leggermente più in ritardo per le difficoltà dell'Anas». Il ministro delle Infrastrutture sottolinea che «nel piano recuperiamo anche 500 milioni della vecchia programmazione 2007-2014 che avremmo rischiato di perdere, facendo così anche un ponte fra coda dei vecchi programmi e avvio dei nuovi».

IL MINISTRO

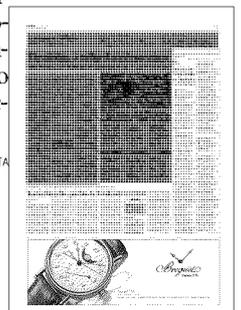
Il titolare delle Infrastrutture: «Sforzo di riprogrammazione che ha accelerato i piani su porti, aeroporti, ferrovie e strade. Spazio a città e tecnologie»



Clausola investimenti

● Il Governo ha proposto all'Ue l'applicazione della clausola degli investimenti per un valore pari allo 0,3% del Pil sulle spese dell'anno. Il ministro Padoa-Schioppa su questa clausola come sulle altre due (per le riforme e per i migranti; valore complessivo 1% del Pil) ha sempre detto che non si tratta di indebolimenti della disciplina fiscale ma di incentivi a proseguire con le riforme e l'attivazione degli investimenti

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il piano italiano

BRENNERO

Il tunnel che collega l'Italia con la Germania, giunto ormai al terzo maxilotto, è una priorità anche del piano per la flessibilità che l'Italia ha inviato a Bruxelles. L'opera potrebbe arrivare a "tirare" nel corso del 2016 quasi 400 milioni ma prudenzialmente il governo prevede una spesa per l'anno in corso di almeno 225 milioni

TORINO-LIONE

Anche la galleria di base che dovrà collegare Italia e Francia rientra negli interventi che, secondo il governo italiano, dovrebbero restare «fuori deficit». Anche in questo caso viene fatta una stima della spesa di cassa ipotizzabile nel corso del 2016 che viene valutata pari a 93,5 milioni

GRANDI OPERE

Fra le opere che il governo italiano prova a inserire all'interno del piano flessibilità con l'obiettivo di scorporarle dal deficit ci sono grandi opere ferroviarie come il Terzo valico Genova-Milano, la Treviglio-Brescia: queste due infrastrutture supereranno insieme una spesa annua di cassa di 500 milioni

TECNOLOGIE

Graziano Delrio punta molto sull'innovazione tecnologica per rendere efficienti le infrastrutture "pesanti". Alcuni esempi sono il potenziamento tecnologico della linea Torino-Padova (60 milioni di spesa ipotizzabili), il potenziamento tecnologico del nodo di Roma (35 milioni), l'adeguamento tecnologico della Battipaglia-Reggio Calabria (40 milioni)

IL SUD

Fra le priorità per il Mezzogiorno inserite nel piano ci sono il nodo di Palermo (78 milioni), il raddoppio della Palermo-Messina (33 milioni) e il nuovo collegamento Palermo-Catania (14 milioni), il raddoppio della Bari-Taranto (30 milioni), la Metaponto-Sibari (47 milioni), il potenziamento tecnico del nodo di Napoli (33 milioni)

PIANO JUNCKER E STRADE

Per il settore delle infrastrutture di trasporto il «piano Juncker» dovrebbe caricare alcune opere stradali e autostradali, come il passante di Mestre (completato ma rifinanziato per arrivare al closing finanziario) e le Pedemontane lombarda e veneta che hanno rallentato drasticamente per mancanza di risorse.

La prima analisi delle imprese innovative del Paese in un convegno di Class Editori

Startup, una su cento ce la fa Cresce sano il 6% delle aziende. Ma i tentativi premiano

DI ANDREA SECCHI

In Italia ci sono 5.161 startup innovative, imprese ai primi passi della propria avventura che producono e vendono prodotti o servizi ad alto valore tecnologico. Quattromila di queste, però, «sono in stato di sonno»: generano meno di 100 mila euro di ricavi su un totale di 482,5 milioni del settore, mentre appena 100 imprese generano 430 milioni. Già da questo si comprende come le startup italiane siano alquanto piccole nel loro insieme, con ricavi pari allo 0,017% del pil, e per giunta con un cammino per niente facile: tempi medi di incasso superiori ai 4/5 mesi, scarso accesso al credito, margine operativo lordo pari al -30% in media negli ultimi tre anni.

Perciò fare startup non è facile, anzi «è una maratona prima di vedere i risultati», come ha spiegato **Alessandro Fischetti**, fondatore e amministratore di Leanus, la società che ha presentato per Class Editori (che partecipa al capitale di questo giornale) l'Osservatorio sulle startup innovative da cui provengono i dati presentati ieri a Milano durante il convegno «Startup molto rumore per nulla?» organizzato da *MF-Milano Finanza*. L'osservatorio ha individuato anche le Star, le imprese che crescono sane: il 6% del totale.

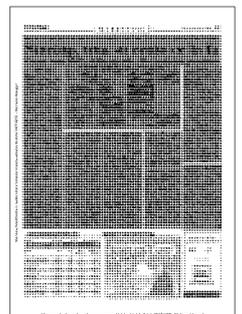
Anche per le startup innovative, è la lezione, «valgono le leggi normali dell'economia» ha spiegato **Vincenzo Perrone**, ordinario di Organizzazione Aziendale all'università Bocconi e anche lui fondatore di Leanus. Con le parole di Jack Welch (ex ceo di Ge), «se non hai vantaggio competitivo non competere». Queste imprese sono fondamentali per ridurre il gap digitale dell'Italia, ma «per ogni unicorno (aziende valutate 1 miliardo o più, ndr) c'è

una strage di cornuti e mazzia-ti», ha scherzato Perrone. Alle startup servono «un Paese che funzioni e offra un ecosistema favorevole allo sviluppo, clienti che comprano e che pagano entro un arco di tempo ragionevole. Poi università e centri di ricerca che funzionano, un sistema legale efficiente e una buona protezione della proprietà intellettuale, oltre che infrastrutture adeguate e servizi, anche finanziari, avanzati».

Ma se alla «lotteria delle startup», solo una su cento ce la fa, e per questo creare una startup non è un'alternativa a trovarsi un lavoro, la selezione è però efficace per il sistema perché avviene su una moltitudine di tentativi, secondo Perrone. Semmai la selezione non dovrebbe essere troppo costosa per gli altri che non riescono, anche perché c'è chi riesce al terzo o quarto tentativo «serve valorizzare l'esperienza d'apprendimento, perché stanno imparando cose che possono usare anche in altri ambiti», il fallimento non dovrebbe avere un impatto negativo, mentre bisognerebbe favorire l'integrazione tra progetti simili.

Tassello fondamentale sono gli investitori, che devono essere «competenti sul business, attenti, esigenti e pazienti», ha concluso Perrone e per questo all'incontro erano presenti fondi, venture capitalist, incubatori e altri soggetti impegnati in maniera diversa con le startup innovative.

L'incubatore Digital Magics, per esempio, ha finora valutato oltre 7 mila proposte e 60 startup sono entrate nei programmi di incubazione. Sei le imprese uscite (rilevate all'estero) che hanno fruttato 5 milioni di euro reinvestiti. **Alberto Fioravanti**, fondatore e presidente esecutivo di Digital Magics ha spiegato che l'incubatore ormai punta sulla cosiddetta open innovation, l'innovazione proposta alle aziende di una certa dimensione che attraverso le startup possono dotarsi di strumenti altrimenti difficilmente sviluppabili al proprio interno: «Puntiamo inoltre sulle eccellenze italiane: fashion, food, design, il valore aggiunto su cui veramente possiamo competere all'estero». La società sta inoltre dando il via a Gioin (Gasperini italian open inno-



vation network) un network dedicato all'innovazione ideato da Enrico Gasperini, fondatore di Digital Magics scomparso a fine dello scorso anno. Un percorso di formazione di cui fanno parte imprenditori, professionisti, manager di aziende italiane e a cui anche *MF-Milano Finanza*, ha spiegato il direttore ed editore associato **Gabriele Capolino**, ha dato la propria adesione.

«**Abbiamo 15 partecipate** e due terzi di queste perdono soldi», ha raccontato **Massimiliano Magrini**, co-fondatore e managing partner di United Ventures con un passato come country manager di Google Italia dal 2002 al 2009. «Ma altrimenti non avrebbero bisogno di noi. L'importante è che ci sia capitale di rischio e che si possa fallire in bonis. Magrini ha sottolineato come quello italiano sia un mercato di scarsa domanda di innovazione e così quello europeo, per questo serve puntare al mercato globale. Dopotutto sono il 2/3% le imprese che fanno i profitti per tutti i venture capitalist mondiali.

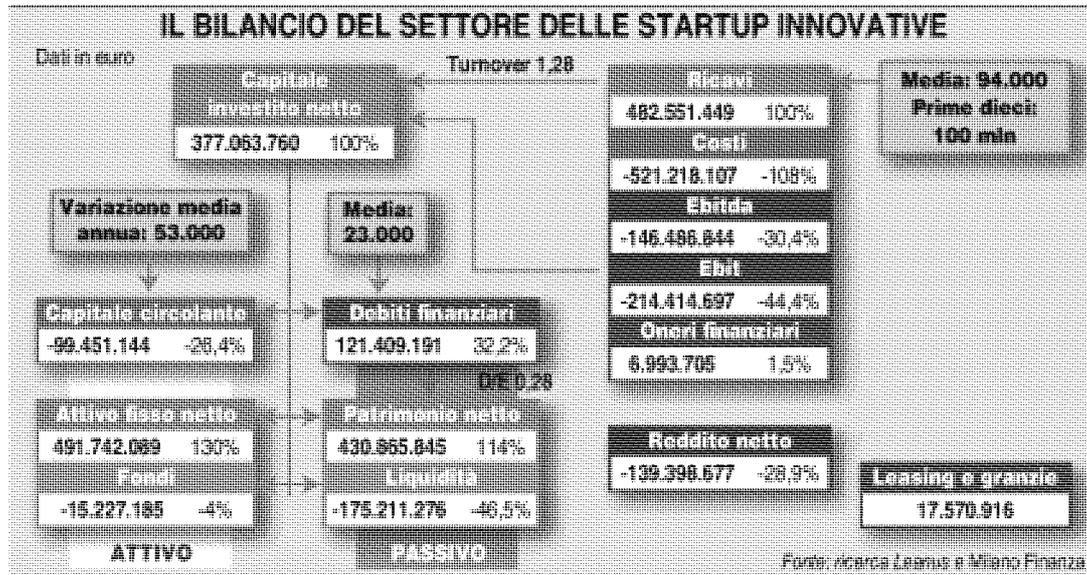
«**Noi abbiamo scelto 3 settori**», ha detto **Gabriele Cappellini**, amministratore delegato del Fondo Italiano d'Investimento, «l'it media, il medical device and biotech e la robotica e mecatronica. Quello che manca in Italia sono gli investitori istituzionali, dai fondi pensione in avanti, che permetterebbero di avere investitori di lungo periodo. In ogni caso il settore in cui in Italia c'è più da fare è quello culturale e così quello dell'agrifood».

«Oggi le aziende sono consapevoli che la loro sopravvivenza è legata all'innovazione e si chiedono come fare», ha commentato **Livio Scalvini**, director corporate innovation di Intesa Sanpaolo. «Noi sentiamo la responsabilità di accompagnare questa transizione e la nascita di nuovi campioni nazionali, sia attraverso un investimento diretto, sia come punto di contatto con altri investitori». L'istituto ha sviluppato diversi strumenti per le startup innovative, dalla piattaforma di accelerazione internazionale a un tech marketplace per i clienti che così entrano in contatto con le offerte innovative.

C'è poi un altro modo di finanziare le startup che sta emergendo e che si può affiancare agli altri: il crowdsourcing, ovvero i fondi raccolti grazie agli investitori privati, un ambito in cui sta muovendo i propri passi la banca di investimenti Intermonte.

L'investment banking che opera anche nel campo del brokeraggio, ha spiegato **Fabrizio Barini**, a capo dello sviluppo dei nuovi business, raggiunge 1 milione di investitori privati attraverso le proprie analisi e ricerche presenti sulle piattaforme di trading online. Questi investitori hanno così accesso all'investimento sulle startup ottenendo in cambio partecipazioni delle aziende.

——© Riproduzione riservata——■



GRAFICA MF MILANO FINANZA

Ctr Lazio e Ctp Milano sullo squilibrio tra investimenti e risultati di neoaziende al lancio

Start-up, mani legate al Fisco

No agli accertamenti spiccati sulle società in fase d'avvio

DI ANDREA BONGI

No alla scure del Fisco sulle imprese in fase di start-up. Gli uffici non possono non tener conto che in detta fase di avvio e lancio della società ci può ben essere uno squilibrio, quasi fisiologico, fra i costi e gli investimenti effettuati e i risultati economici ottenuti. A sancire l'illegittimità degli accertamenti spiccati dagli uffici locali delle Entrate due sentenze di merito, una della Ctr Lazio e una della Ctp Milano. Si tratta di due sentenze che fanno parte dei Massimari 2015 delle commissioni tributarie recentemente pubblicate dai rispettivi uffici studi. Trattandosi di argomenti di estremo interesse e attualità, esaminiamo, brevemente, il contenuto delle due sentenze.

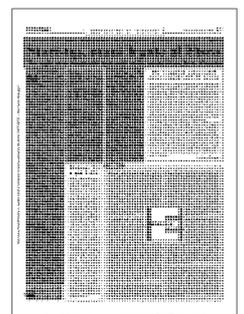
Ctr Lazio - sentenza n. 514/9/15. Secondo i giudici della regionale del Lazio l'ufficio non può contestare la deducibilità delle spese relative ad un contratto di leasing di un bene strumentale all'attività dell'azienda che si trova in fase di start-up. Nel caso di specie la società, operante nel settore del noleggio di mezzi di trasporto marittimi, disponeva di tre barche grazie ad altrettanti contratti di locazione finanziaria. Secondo l'ufficio la deducibilità dei canoni di leasing in questione dal reddito d'impresa era preclusa, perché la società non poteva considerarsi ancora operativa in quanto in attesa di completare l'iter burocratico per l'ottenimento delle autorizzazioni necessarie allo svolgimento della specifica attività di noleggio. Per i giudici della regionale invece tali costi, per quanto relativi a beni effettivamente utilizzati solo in un momento immediatamente successivo, devono essere comunque considerati deducibili in ossequio al principio della deducibilità «in proiezione futura», ossia anche nel caso in cui i ricavi

non si realizzino nell'immediatezza della stipula di detti contratti di leasing. Diversamente opinando, si legge in sentenza, tali costi rimarrebbero irragionevolmente indeducibili per la società che nel frattempo, grazie al successivo ottenimento delle autorizzazioni amministrative, è divenuta operativa. In altre parole il principio dell'inerenza deve essere adeguatamente interpretato nel caso delle imprese in fase di start-up, considerando che i costi e gli investimenti dalla stessa effettuati in tale particolare momento solo in epoca immediatamente successiva potranno essere effettivamente utilizzati per l'esercizio dell'attività e la produzione dei conseguenti ricavi.

Ctp Milano - sentenza n. 4919/2015. Secondo i giudici tributari del capoluogo lombardo deve essere censurato l'operato dell'ufficio che, utilizzando il metodo analitico-induttivo di cui all'articolo 39, comma 1, lett. d) del dpr 600/1973, procede ad un accertamento basato esclusivamente sulle risultanze degli studi di settore. Tale accertamento peraltro veniva spiccato senza dare spazio al contraddittorio preventivo e senza tenere conto che nel caso specifico il contribuente si trovava in una fase di start-up. Nel corso del giudizio infatti la società ricorrente, si legge in sentenza, ha dimostrato in maniera esaustiva che i magri risultati ottenuti erano dovuti al lancio della società, incidendo particolarmente nella fase di «start-up» i costi per le campagne pubblicitarie, che aveva-

no l'obiettivo di promuovere e diffondere un nuovo marchio. Per i giudici della provinciale di Milano dunque l'Ufficio non ha valutato lo specifico settore economico di attività della società nonché la circostanza che la ricorrente, nel periodo di imposta oggetto di accertamento, si trovava in fase di «start-up» che, per definizione, può comportare fisiologicamente ripetute perdite di esercizio.

Oltre a tutto ciò non poteva non essere considerato che la società ricorrente opera nel settore del commercio all'ingrosso di calzature e accessori e che le società operanti nel settore della moda sostengono ingenti costi per il marketing e, nello specifico, per la realizzazione di campagne pubblicitarie che servono a garantire una costante promozione e diffusione del marchio. Costi che sono notevolmente più elevati nel primo periodo di attività, ove il marchio non è ancora conosciuto dal pubblico e necessita di una intensa e penetrante attività di lancio.



Analisi. La chiave è l'integrazione intelligente e interattiva delle soluzioni

Un indice per il futuro del Paese

di **Federico Rendina**

Pronti per il futuro? In ordine sparso. Al Nord si sperimenta, al Centro c'è perfino qualche eccellenza, al Sud si arranca. Sembrerebbe il consueto paradigma della nostra penisola: i segnali ci sono, manca una vera diffusione delle buone pratiche. Ma in questo caso c'è qualche motivo di preoccupazione in più: se i nuclei metropolitani non sapranno trasformarsi in agglomerati di servizi e di informazioni intelligenti, correlate interattive, il futuro del paese sarà minato. Ernst & Young nella sua ultima rilevazione ci invita a non fermarci a qualche apparenza di buona volontà, e ad assumere addirittura un nuovo criterio guida per la sfida delle smart cities: il Car sharing, il Wi-Fi diffuso non solo nelle case, le bacheche telematiche comunali, il teleriscaldamento per comprensori o quartieri, la promozione delle energie verdi, la rete informativa intelligente dei trasporti urbani, non valgono una smart City degna di proiettare il paese nel futuro. Un futuro che per non emarginare il nostro paese dovrà essere rapido, capace di trasformare la burocrazia, che ora disperde energie pubbliche e brucia risorse dei cittadini e delle imprese, in una centrale di comando dell'innovazione. La chiave del successo non è negli interventi spot, nelle esibizioni singole. È nell'integrazione intelligente e interattiva delle soluzioni. Serve «una progettazione per strati che superi il tradizionale

processo di digitalizzazione persino verticali» dicono i visionari di Ernest & Young. Insomma, c'è un problema di regia, di integrazione, di visione integrata.

Certo, nello scenario fotografato dagli analisti di EY ci sono ottimi spunti e utilissimi suggerimenti. Ecco le buone pratiche italiane: Bologna in prima fila, sull'onda della sua volenterosa efficienza amministrativa; Milano che guadagna una posizione e va al secondo posto ai danni di Torino grazie all'impulso dell'Expo; Lecce che in uno sgangheratissimo sud si merita il plauso per la buona volontà. Tra i suggerimenti c'è quello, solo apparentemente mortificante, di guardare non tanto ai bacini asiatici in prorompente espansione o alla meravigliosa osmosi tra amministrazioni pub-

bliche e imprese (della manifattura e della finanza in sinergia) della West Coast americana, ma più vicino.

Non solo ad Amsterdam, dove si è materializzato un consorzio tra più di 100 soggetti pubblici e privati con oltre 70 progetti già in fase realizzativa per fare dell'Olanda un riferimento mondiale nella corsa alle smart cities, ma anche ai nostri cugini spagnoli. La Coruna è stata disseminata di sensori che parlano tra loro grazie alle più avanzate soluzioni dell'Internet delle cose (Iot) che fa perno soprattutto sulle reti cellulari di nuova generazione: turismo, mobilità e gestione del ciclo idrico funzioneranno in sinergia e di sicuro miglioreranno di molto. All'insegna innanzitutto della trasparenza e dell'accessibilità. Proprio ciò cui la nostra burocrazia ha paura. Non a caso l'Unione Europea ha finanziato volentieri l'operazione.



PRESENTATO A ROMA IL RAPPORTO EY

Città smart, Bologna ancora prima

Seguono Milano e Torino. Balzo di Mantova, il litorale romagnolo primo per spiagge wifi

di Carmine Fotina

Bologna, Milano, Torino. Il podio delle Smart city, a leggerlo così, riflette in buona parte il grado di dinamicità di città da sempre nell'avanguardia italiana per trend di innovazione urbana e sociale. Ma c'è molto di più nella nuova edizione del Rapporto «Smart City Index» di EY presentato ieri a Roma, in collaborazione con Ericsson, Tim e Indra. Per la prima volta il lavoro di EY giunge dopo un'iniziativa politica concreta, l'atto di indirizzo del ministero dello Sviluppo economico, e coglie fenomeni significativi che coinvolgono le medie città italiane e il panorama del Mezzogiorno.

Il rapporto, che analizza le 116 città capoluogo italiane utilizzando circa 470 indicatori, classifica lo sviluppo di reti e infrastrutture intelligenti delle città italiane, misurandone la capacità di innovare e offrire servizi di qualità ai cittadini.

Bologna si conferma primatista mentre Milano scavalca Torino beneficiando soprattutto del substrato di connettività posato per Expo 2015. Ad emergere, pur mantenendo uno spread significativo con il gruppo di testa, sono anche 23 città medie posizionate tra il 4° e il 39° posto.

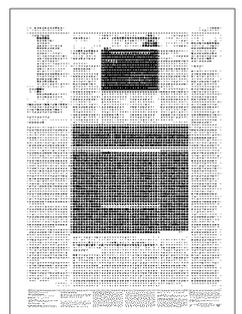
Il rapporto EY è un documento prezioso sulle eccellenze espresse dall'Italia dei campanili. Milano, da sola, ad esempio, rappresenta l'80% del mercato di sharing mobility. Brescia è la città più avanzata in termini di teleriscaldamento, disponibile per il 70% degli edifici. Trento è la città più innovativa del Nord-Est (sesta posizione). Il litorale romagnolo, da Ravenna a Cervia, è il più connesso d'Italia, con oltre 50 km di

spiagge coperte dal wi-fi. Modena ha lanciato la più grande sperimentazione in ambito internet of things sostituendo 13 mila contatori multimetering. Napoli è l'unica città del Sud a riuscire a restare salda nella prima fascia dell'indice, cioè tra le prime 39 posizioni, come a segnare un riscatto "smart" rispetto alle ultime posizioni in cui spesso invece ingenerosamente la si ritrova in termini di qualità della vita. L'insieme dei comuni pugliesi brilla invece per il primato di produttori di impianti fotovoltaici, con un'incidenza del 13,9 per cento.

Singole fotografie di un album ancora molto frastagliato, che ha bisogno - fanottare Andrea Paliani, partner EY, Med advisory leader - «di un'agenda precisa, con tempi di realizzazione chiari, da verificare magari ogni sei mesi costituendo un vero tavolo tecnico in questo campo». «Per la prima volta - aggiunge Paliani - abbiamo impiegato per la nostra ricerca un approccio d'indagine per strati, più orizzontale». Immaginando una piramide, la base è costituita dalle infra-

strutture (reti a banda ultralarga, mobilità pubblica, reti energetiche, rete idrica...), su cui implementare una rete capillare di sensoristica: l'internet of things per raccogliere i big data della città e gestire le infrastrutture da remoto. È al di sopra di questo strato che troviamo le piattaforme di distribuzione dei servizi, con il caso più attuale rappresentato dal pin unico (o Spid) per l'accesso ai siti della Pa che proprio da ieri può essere richiesto dai cittadini. Al vertice l'ecosistema delle app e dei servizi a valore aggiunto per i cittadini.

Come detto, il concetto stesso di smart city sta varcando i confini del mercato privato e sta entrando nelle policy istituzionali. Vito Cozzoli, capo di gabinetto del ministero dello Sviluppo economico, ricorda l'atto di indirizzo appena firmato dal ministro Federica Guidi che prevede l'impiego di 65 milioni per iniziative per ora destinate a 14 quartieri pilota nelle città metropolitane (si veda Il Sole 24 Ore di domenica scorsa). Antonio Samaritani, direttore generale dell'Agenzia per l'Italia digitale, osserva che il Piano triennale dell'Agenzia servirà, tra le altre cose, proprie a fornire una serie di certezze sui meccanismi di interoperabilità che saranno alla base di sviluppo di servizi nelle città "intelligenti". Maria Ludovica Agrò, direttore generale dell'Agenzia per la coesione territoriale, ricorda dal canto suo come l'innovazione metropolitana abbia a disposizione altri due strumenti, «il nostro Piano triennale che vede le città come tassello centrale per la competitività e il Pon Metro della programmazione comunitaria 2014-2020, con 1 miliardo di risorse già stanziato».



Le prime venti

Il ranking delle Smart cities

N.	Città	Punteggio index	Ranking 2014	N.	Città	Punteggio index	Ranking 2014
1	Bologna	100	1	11	Modena	77,3	15
2	Milano	97,7	3	12	Genova	75,2	11
3	Torino	91,9	2	13	Padova	74,9	18
4	Mantova	84,8	35	14	Bergamo	72,6	23
5	Parma	83,3	9	15	Venezia	70,9	31
6	Trento	82,1	5	16	Lodi	70,6	17
7	Brescia	80,5	10	17	Bolzano	69,5	27
8	Reggio E.	78,7	14	18	Verona	68,3	8
9	Roma	78,5	4	19	Piacenza	68,1	21
10	Firenze	77,7	6	20	Monza	66,2	21

Il 21 marzo meeting di protesta ma, speriamo anche, per interrogarsi sulla loro efficienza

Troppi i tagli all'università Del 13% quando il resto della p.a. ha subito solo il 5%

DI CARLO VALENTINI

L'elefante diventa gaz-zella? Le università ci provano e per la prima volta, il 21 marzo, si danno una mossa. Tutte insieme, con una catena di iniziative dal titolo *#primaverauniversità*. Niente di nuovo sotto il sole se si risolverà in una rivendicazione di maggiori contributi pubblici, un importante appuntamento se, al contrario, com'è nelle intenzioni, si approfondirà in che modo gli atenei possono mettersi al passo coi tempi e partecipare al rilancio del Paese. In ogni caso le università si muovono e già questo può (forse) fare scrollare di dosso un po' di polvere.

L'appuntamento è stato fissato dal Crui, la Conferenza dei rettori, che proclama: «Il 21 marzo in ogni sede delle università italiane, statali e non statali, si terranno incontri e dibattiti pubblici per riaffermare il ruolo strategico della ricerca e dell'alta formazione per il futuro del Paese. Verranno discusse e raccolte idee e proposte da consegnare al governo in un documento di sintesi». Dice **Gaetano Manfredi**, che guida la Federico II di Napoli ed è a capo del Crui: «Il valore e la competitività scientifica delle nostre università è rimasta forte. E uniche tra le amministrazioni pubbliche le università sono finanziate sulla base dei costi standard e degli esiti delle valutazioni scientifiche».

Però c'è pure il *cahier de doléances*: «Dal 2008 il sistema universitario italiano - dice - è soggetto a tagli lineari e progressivi delle risorse. Una scelta politica trasversale che, in coincidenza con la drammatica crisi globale e l'adozione di una radi-

cale riforma organizzativa, si è tradotta nella perdita di oltre 10 mila posizioni di ruolo solo tra quelle per docenti e ricercatori, ovvero tagli superiori al 13% del totale quando la media nel settore pubblico è stata ad oggi del 5%».

Tutto vero, ma chissà se il 21 marzo ci sarà posto anche per un esame di coscienza: le università italiane funzionano al meglio? Riversano sul Paese, in valore aggiunto, ciò che ricevono? L'Italia è assai lontana dall'obiettivo dell'Europa di avere entro il 2020 il 40% di giovani laureati. Siamo fermi al 23,9%, ultimo posto tra i 28 Stati dell'Ue. La regione con il maggior numero di laureati è il Lazio (31,6%) e si colloca su livelli pari a quelli del Portogallo. La Sardegna ha una percentuale di giovani laureati (17,4%) superiore solo alla regione bulgara dello Severozapad. Un'altra ricerca effettuata tra i post-laureati ha registrato che il 56% degli occupati all'estero ritiene molto efficace gli studi universitari effettuati, in Italia la soglia si abbassa al 43,3%.

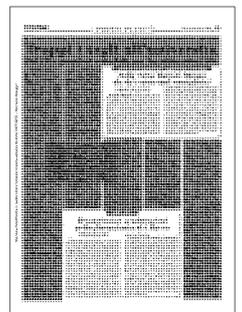
Inoltre si sta riducendo il numero degli immatricolati e tutto questo, secondo un Rapporto della Fondazione Res (Ricerca su economia e società) «rischia di generare un effetto boomerang per il futuro. In un sistema economico che richiederà sempre più mansioni lavorative differenziate e non ripetitive per lavori altamente qualificati e creativi, non avere abbastanza laureati potrebbe generare un vulnus per la competitività delle imprese».

Tante le iniziative di #primaverauniversità. A Bologna parteciperanno, accanto ai rettori emiliani, il ministro **Graziano Delrio** e il presidente regionale di Confindustria, a Padova hanno scelto invece (anche) uno spettacolo della Banda Osiris, a Cagliari vi sarà una passeggiata-corteo dal palazzo civico al rettorato poi un convegno col presidente di Confindustria Sardegna, ad Alessandria

parteciperanno due politici, l'on **Enrico Borghi** e il senatore **Daniele Borioli**, a Trieste il meeting sarà trasmesso via streaming, i rettori lombardi si ritroveranno alla Bicocca, quelli romani a Tor Vergara, a Pavia hanno ideato lo Speakers' Corner, dove studenti e docenti potranno illustrare (in 7

minuti) le loro proposte. I più arrabbiati sembrano i toscani, i rettori corregionali di **Matteo Renzi** hanno firmato un duro documento in cui si propone il «blocco di tutti gli atenei con uno sciopero generale da organizzare con la massima partecipazione e il coinvolgimento di tutte le componenti della comunità accademica come passo necessario verso una agitazione e una mobilitazione permanente finché non si verificherà una reale inversione di rotta da parte del governo».

Anche negli atenei ci sono i duri-e-puri. Sarà interessante verificare i risultati di questa singolare giornata di primavera. «Il tema fondamentale, aggiunge Manfredi - è rafforzare il sistema nazionale, sia aumentando la capacità di attrarre i giovani attraverso un sistema più efficiente di diritto allo studio, sia attraverso una maggiore offerta didattica che guardi in particolare alle lauree professionalizzanti, quelle maggiormente in grado di garantire un lavoro una volta terminati gli studi. È inoltre importante che le nostre università non



siano solo centri di formazione e ricerca, ma agenti sociali ed economici, motori dello sviluppo e della trasformazione dei territori e della società. Per questo occorre favorire le potenzialità relazionali tra atenei e mondo economico».

Dopo la cura dimagrante le università dovrebbero riposizionarsi sulla rampa di lancio. La crisi economica ha infatti inciso sugli atenei. I docenti sono scesi a 52.000 (erano 62 mila nel 2014), il personale tecnico amministrativo si è ridotto da 5.634 a 4.628. Sono diminuiti anche gli studenti immatricolati: 260 mila rispetto ai 326 mila del 2014. Un esempio di ripensamento del ruolo dell'università arriva da Urbino, dove l'università ha deciso di attivarsi rispetto al mercato del lavoro. Spiega **Tonino Pencarelli**, delegato del rettore all'orientamento e al tutorato: «Le università possono interagire con la rete di servizi per l'impiego con attività di *job placement* (accoglienza, informazione, orientamento ecc.) affiancando la ricerca e la formazione tradizionali. La nostra università Carlo Bo in particolare sta lavorando alla mediazione con il mercato del lavoro e si è iscritta all'albo informatico delle agenzie per il lavoro tramite il portale *ClicLavoro*, iniziativa che prevede il trasferimento dei curricula all'interno del portale». Che vi sia bisogno di un maggiore coordinamento tra università e mercato del lavoro emerge anche dai dati Eurostat, che indicano che ben il 28% degli occupati italiani classificati come manager ha completato tutt'al più la scuola dell'obbligo e la quota di manager italiani laureati è meno della metà della media europea: i manager laureati nell'Unione europea sono il 54%, mentre in Italia la percentuale è del 25%.

Twitter: @cavalent

Le università italiane funzionano al meglio? Riversano cioè sul Paese, in valore aggiunto, ciò che ricevono? L'Italia è assai lontana dall'obiettivo dell'Europa di avere entro il 2020 il 40% di giovani laureati. Siamo fermi al 23,9%, ultimo posto tra i 28 Stati dell'Ue. La regione con il maggior numero di laureati è il Lazio (31,6%) e si colloca su livelli pari a quelli del Portogallo. La Sardegna ha una percentuale di giovani laureati (17,4%) superiore solo alla regione bulgara dello Severozàpad